

“Non siamo più italiani!”

di Erica Ardeni

“Il giorno in cui promulgarono le leggi razziali mia mamma, aprendo il giornale, esclamò *Non siamo più italiani!* Questa fu una cosa che ci colpì moltissimo: come era possibile non essere più italiani?”

Chi racconta è Luciano Segre, docente universario oggi in pensione. La sua storia è la storia dei circa 30mila ebrei italiani che dal settembre 1938 scoprirono, per l'appunto, di non essere più italiani.

“Il modo in cui noi abbiamo vissuto l'esperienza delle leggi razziali – continua Segre – è legato alla storia della mia famiglia, da sempre antifascista. Il mio prozio era quel Claudio Treves fondatore con Turati del Partito socialista. Tra i miei zii e cugini c'erano Carlo Levi, Primo Levi, Vittorio Foa, Attilio Segre, i figli dello stesso Claudio Treves, Paolo e Piero, il che la dice lunga su una famiglia in parte al confino o in prigione o emigrata. Nel '35 quando Vittorio venne condannato e ne chiesi a mia mamma il motivo, mi sentii rispondere che era finito in carcere perché 'in questo paese solo le persone per bene vanno in carcere'.

Dopo la promulgazione delle leggi razziali corse voce che se ci si convertiva al cattolicesimo si poteva forse scamparla: alcuni lo fecero, ma i fatti dimostrarono poi che non era per nulla così. Altri, quelli che poterono emigrarono, sino agli inizi del '40 fu possibile. Noi non facemmo né l'una né l'altra cosa, anzi su mia mamma ebbe un effetto diverso, perché pur essendo una laica proclamò che non ci saremmo mai convertiti.

All'epoca avevo finito la terza elementare, per cui il nuovo anno scolastico, cacciato dalla scuola pubblica, mi vidi frequentare le scuole ebraiche. Queste furono organizzate all'interno delle istituzioni ebraiche già presenti, subito dopo i decreti del settembre '38. A Torino accanto alle preesistenti scuole materne ed elementari si attivò subito anche un ginnasio, una scuola professionale e un liceo classico. Qui oltre agli studenti espulsi dalle scuole del Regno d'Italia arrivarono anche i docenti di ogni ordine e grado.

Paradossalmente fu un momento di respiro perché nelle scuole statali insegnavano docenti fascisti, o che comunque non potevano esprimersi, mentre lì ci ritrovammo col fior fiore dei professori: avevamo professori universitari che insegnavano alle elementari e alle medie. La mia insegnante di latino in prima media era una docente di alto livello, quello di matematica era stato professore al Politecnico che a noi insegnava l'algebra elementare.

In ogni caso le leggi razziali segnarono l'inizio di un periodo di isolamento, stavamo tra di noi... Nessuno dei miei vecchi compagni di scuola è mai venuto a cercarmi, a trovarmi e così gli amici, i conoscenti. Negli anni più duri dal '43 in poi, quelli dell'occupazione tedesca e delle brigate nere, l'aiuto che abbiamo ricevuto lo abbiamo ricevuto da estranei, da gente che per un profondo senso di giustizia, di umanità ha anche rischiato al vita per offrire rifugio sia pure per sola notte, a noi ebrei”.

Luciano Segre

Nasce a Torino il 21 giugno 1929. Di origine ebrea sperimenta in prima persona la politica razziale del regime fascista. Studia, lavora, partecipa alla guerra in Israele e quando rientra termina gli studi universitari. Comincia poi la carriera universitaria che lo vede, nel corso degli anni, insegnare a Lipsia, Berlino, Jena, come nelle università canadesi di Vancouver, Montreal, Québec oltre che alla Bocconi e alla Statale a Milano. Dal '58 all'86 collabora con l'Ufficio studi della Banca Commerciale Italiana. E' autore di una cinquantina di pubblicazioni e altrettanti studi interni su argomenti creditizi, monetari, storico-economici e storico-agrari. Attualmente è in pensione e continua a collaborare con l'Università.